Ascoltare e discernere nell'esperienza del pastore

Meditazione di frater Sabino Chialà, priore della Comunità monastica di Bose

Ritiro del clero – Parrocchia S. Maria del Gradaro, 6 marzo 2024

(trascrizione non rivista dall'autore)

Tra i vari aspetti del ministero, dell'autorità, di chi ha l'incarico di guidare anche una comunità, certamente quello del **discernimento** è tra i più importanti e delicati.

E forse mai come in questi ultimi tempi, anche all'interno della Chiesa, si sente risuonare questa parola: discernimento; un termine che per lungo tempo è stato appannaggio quasi esclusivo del mondo monastico religioso – il discernimento degli spiriti o dei pensieri della tradizione monastica, discernimento della tradizione ignaziana -, ma la pratica del discernimento non riguarda solo religiosi o monaci, ma direi non riguarda neanche i soli credenti: **ci riguarda tutti in quanto esseri umani**.

Di discernimento abbiamo tutti bisogno. Abbiamo bisogno per stare al mondo, innanzitutto. Discernere per orientarsi e per orientare, per scegliere ciò che è bene da ciò che è male, come abbiamo sentito nella lettura del primo Libro dei Re. Soprattutto all'interno di un mondo che è sempre più complesso e che non può ricondurre tutto a ciò che è stato, ma che deve, invece, trovare spesso vie nuove, vie sensate per l'oggi.

Dice un detto dei padri del deserto. Abba Poimen disse che Abba Monas diceva:

“Un uomo può passare tutto il suo tempo a portare la scure senza riuscire ad abbattere un albero; ce n'è un altro, invece, esperto nel tagliare, che con pochi colpi abbatte l'albero. Diceva che la scure è il discernimento.”

Dunque, il discernimento è ciò che rende efficace quello che facciamo, altrimenti i nostri sforzi, secondo questo detto, rischiano di rimanere sforzi inutili. E anche frustranti.

Dunque, un qualcosa di cui tutti abbiamo bisogno, innanzitutto come esseri umani. Ne abbiamo bisogno innanzitutto per noi stessi: per agire noi in modo sensato, per fare delle scelte che siano il più possibile meditate, ma, appunto, come dicevo, per chi ha poi una responsabilità in una comunità questo discernimento assume un ruolo imprescindibile.

Siccome **a discernere si impara** - non è una dote innata: nessuno ne è capace per natura - credo che sia importante mettere a fuoco alcuni elementi ed è quello che oggi io vi propongo in questa meditazione. Una riflessione pratica, più che una riflessione teorica sul discernimento.

Innanzitutto, cominciamo dal chiederci: che cos'è? **Cosa intendiamo per discernimento?** Le definizioni antiche e moderne sono tante - non vi voglio annoiare su questo - ma vorrei partire dalle parole che usiamo.

Innanzitutto, il termine italiano, *discernere*, che viene dal latino composto da “*dis*” e “*cernere*”. “*Cernere*” che significa letteralmente “vedere”, ma quel “*dis*” davanti può avere vari significati, può assumere varie sfumature; ad esempio “vedere due volte” – è una delle possibili sfumature che quel “*dis*” ha: vedere doppiamente; oppure “vedere tra”, cioè distinguere tra due possibilità; o ancora, con un valore intensivo: “vedere bene”, “andare in profondità”.

A fronte di questo unico termine della tradizione latina, sia in ebraico che in greco abbiamo vari termini. Io non vi annoio sul mondo ebraico, dove abbiamo tutta una serie di termini, mi concentro su due termini che, invece, troviamo nel Nuovo Testamento e che, nella loro complementarità, ci aiutano ad entrare nel processo del discernimento.

Nella traduzione greca – quindi Nuovo Testamento, ma anche traduzione greca dell'Antico, cioè la 70 - abbiamo da una parte il sostantivo διάκρισις (*diacrisis*) e il suo corrispondente verbo διακρίνω (*diacrino*), che contengono l'idea del “dividere”, “distinguere”, “decidere”.

Poi ne abbiamo un altro molto comune, soprattutto in Paolo, che è il verbo δοκιμάζω (*dokimazo*), che indica piuttosto il “mettere alla prova”, “saggiare”, “sperimentare”, “esaminare”.

Come si può facilmente osservare, si tratta di due radici che possiamo considerare complementari. Scusate questa parentesi che può sembrare un po' troppo scolastica, ma che ci aiuta a entrare nel tema, perché ci indica, appunto, quelle che possono essere le due sfaccettature del processo.

La prima, διάκρισις/διακρίνω (*diacrisis/diacrino*), insiste soprattutto sul risultato, vale a dire sull'esito al quale noi puntiamo: “distinguere” e dunque “interpretare”, “decidere”.

La seconda, invece, ci richiama piuttosto al processo grazie al quale si arriva alla decisione e che è, appunto, il “mettere alla prova”, “saggiare”, “tentare”.

Dunque si tratta, nel discernimento, di percorrere un processo conoscitivo che è **un'attitudine**, prima che un atto, una disposizione **che mira a riconoscere** in ogni circostanza, **in ogni occasione, quello che conviene fare**. Ma quello che conviene fare arriviamo a discernerlo, a comprenderlo, entrando in un processo conoscitivo che è anche graduale, che passa attraverso una **sperimentazione**, un “mettere alla prova”.

Dunque, volendo tentare una definizione sintetica del discernimento, direi che esso consiste in un **processo di conoscenza** attraverso un'attenta osservazione e anche sperimentazione in vista di una scelta. Quindi un processo di conoscenza che, attraverso osservazione e sperimentazione, giunge a prendere una decisione.

Questo processo si applica a diversi livelli dell'esistenza: dalla **conoscenza di sé** alla **conoscenza del bene e del male**, anche la **conoscenza di Dio**. Questo brevemente per dire all'interno di che cosa ci muoviamo.

Adesso un secondo punto: **qual è l'oggetto del discernimento?** Dove applichiamo questo processo? Tutto va sottoposto a discernimento, ma **tre sono i nuclei essenziali** sui quali abbiamo bisogno di concentrare la nostra attenzione.

Innanzitutto, sul proprio **cuore** e su quello che lo abita. Un secondo nucleo è **il tempo**, cioè le situazioni, le circostanze. E poi il terzo è **Dio e la sua volontà**. Questo è quello che la tradizione ci consegna.

Innanzitutto, il proprio **cuore**, il primo oggetto di discernimento. Anche per dei pastori e degli uomini che sono innanzitutto uomini e credenti, almeno si spera.

Qualsiasi tipo di discernimento, anche quello comunitario, anche quello che sarà poi effettuato a favore della comunità che vi è affidata parte sempre dal discernimento del proprio cuore. Per conoscere da che cosa siamo abitati, ciò che ci fa vivere davvero, quali sono i pensieri che ci abitano, i sogni che ci abitano, le aspettative. Da cosa ci facciamo sostenere? Ho detto, con un'immagine, quali sono le parole che ospitiamo? Nella loro grande intelligenza i Padri - pensate a Evagrio in particolare - più che di peccati, parlavano di “pensieri” (Evagrio parla di “*loghismo*”).

Perché il peccato è un pensiero? Noi quando pensiamo al peccato, facciamo un'azione sbagliata, pensiamo subito a qualcosa che noi facciamo. I padri capivano bene che prima di un'azione c'è un pensiero. Ed è lì che bisogna lavorare, lì che bisogna interrogarsi. **La lotta spirituale** - Evagrio dice - **è una lotta ai pensieri, prima che alle azioni**. La conversione - abbiamo ascoltato all'inizio della Quaresima - è una **metanoia**, e sapete bene che il termine μετάνοια (*metanoia*) indica un cambiamento di sguardo prima che un cambiamento di atti.

Il termine μετανοέω (*metanoëo*) indica “cambiare la mente”: una vera conversione comincia sempre dalla trasformazione di ciò che ospitiamo nel cuore. L'ha detto anche Gesù, ricordate, all'inizio di Matteo.

Quali sono le parole che ospitiamo? Magari senza dargli troppa importanza, ma da cui pure dipendono poi i nostri comportamenti. I nostri comportamenti sono sempre le esternazioni di un pensiero.

Paolo - che è l'autore neotestamentario che più ritorna sul tema del discernimento - insiste molto su questa dimensione dell'esaminare sé stessi. Ad esempio, quando chiede a chi si accosta all'Eucaristia di farlo in modo degno (1 Cor 11, 28). Dice: “metta alla prova sé stesso”, δοκιμάζω (*dokimazeto*), verbo δοκιμάζω (*dokimazo*), “saggi sé stesso”.

O anche chiede di discernere la propria fede (2 Cor 13, 5): “*Esaminatevi*”. Ἐαυτοὺς πειράζετε (*eautus peirazete*), qui addirittura usa il verbo πειράζω (*peirazo*) - come il πειρασμός (*peirasmos*) della tentazione - per vedere se siete nella fede e poi continua: “mettetevi alla prova” ἑαυτοὺς δοκιμάζετε (*eautus dokimazete*). Non riconoscete che Gesù Cristo è in voi?

Dunque, **è alla radice del proprio essere che inizia a indirizzarsi la nostra attenzione quando dobbiamo fare un discernimento**, qualsiasi discernimento; anche il discernimento di una situazione ecclesiale, perché dalla disposizione interiore, dalla tensione interiore da cui nasce qualsiasi azione, pensiero o altro, dipende anche la qualità di quello che facciamo.

Discernere i propri pensieri, il proprio cuore, discernere quello che siamo in verità; discernere la nostra creaturalità, che la nostra vita ha un limite, perché questo è uno dei compiti più duri e più necessario nella nostra fatica di stare al mondo.

Il secondo ambito in cui esercitare il discernimento è esterno a noi. Gli diamo molti nomi: **tempi**, situazioni, relazioni, circostanze. Dice Paolo in 1 Tes 5, 21: “*esaminate ogni cosa, ritenete il bene*”, πάντα δὲ δοκιμάζετε, τὸ καλὸν κατέχετε (*panta de dokimazete, to kalon katekete*), “trattenete ciò che è buono”.

Anche qui, come nel discernimento del cuore, l'obiettivo qual è? Distinguere ciò che è bene da ciò che è male. Non solo - attenzione - ciò che è oggettivamente bene da ciò che è oggettivamente male - per questo avremo bisogno di tempo -, ma - questa è la difficoltà maggiore - ciò che è relativamente bene da ciò che è relativamente male. Noi siamo forse poco abituati a confrontarci con questo concetto, ma è un concetto fondamentale. **Oltre al male assoluto, c'è anche un male del momento, come accanto a un bene assoluto c'è un bene del momento.** È una distinzione che noi facciamo fatica a comprendere e ad accettare, anche perché ci richiede molto più lavoro: per il bene o il male assoluto il discernimento può essere fatto una volta per tutte. Ammazzare qualcuno è un male assoluto, potremmo dire. Anche se poi...

Oppure c'è un bene assoluto: aiutare qualcuno che dà da mangiare a qualcuno che ha fame è un bene assoluto; ma poi c'è anche un bene relativo e un male relativo: non tutto è bene in ogni tempo, ci ricorda Qoelet, il quale afferma che “c'è un tempo per ogni cosa”. Ricordate Qoelet 3, quella litania, versetti 1- 8: “*c'è un tempo per... e un tempo per...*”; e poi conclude Qoelet: “*ogni cosa Dio ha fatto bella nel suo tempo*” (Qoelet 3, 11).

Ciò vuol dire che alcune cose fatte del momento sbagliato cambiano di valore. A volte ci sfugge e molti dei nostri disastri dipendono anche da questo. Pensate - tutti voi avete esperienza di guida di una comunità - una correzione fraterna fatta nel momento sbagliato, fatta con le parole sbagliate, fatto con un tono di voce sbagliato... “ma io in coscienza ho fatto quello che credevo giusto!”. Il problema è che non basta la mia coscienza. Sono tante le cose che sono buone in coscienza, ma che hanno un esito che, potremmo dire, nel passaggio dalla mia coscienza a quella

dell'altro cambiano di senso. E qui abbiamo bisogno di molto discernimento: è il momento? L'altro è nella condizione giusta? Sono le parole giuste? È il tono di voce giusto? Ecc. ecc.

Voglio dire quello che il greco esprime utilizzando due termini per dire tempo. Come sapete bene, in greco c'è un primo sostantivo per dire tempo, che è χρόνος (*chronos*), cioè lo scorrere degli istanti uno uguale all'altro. E poi c'è un altro termine che è il καιρός (*kairos*), che è il tempo opportuno per fare qualcosa.

Ecco allora il secondo ambito nel quale si deve concentrare il nostro discernimento: dopo il cuore, il tempo, le situazioni, il momento.

Infine, il **discernimento ha anche a che fare con Dio**. In Romani 1, 28, Paolo, riferendosi agli idolatri, impiega un'espressione che può apparire temeraria laddove dice: "*siccome non si sono curati di conoscere Dio...*". Il greco, però, è οὐκ ἐδοκίμασαν (*uk edokimasan*), "non hanno fatto discernimento su Dio", "*Dio li ha abbandonati in balia della loro mente perversa*". Il senso è chiaro: non si tratta di mettere alla prova Dio, ma si tratta di conoscerlo. È interessante che Paolo, per dire "conoscere Dio" usa il termine δοκιμάζω (*dokimazo*) a indicare che si tratta di una conoscenza che passa attraverso il discernimento, cioè che vuole andare in profondità; dunque, che **Dio lo si conosce anche tramite la fatica del discernimento, lo si conosce nella prova**.

Il discernimento è necessario anche alla fede, come abbiamo già ascoltato anche da Paolo in 2 Corinzi 13,5: "*esaminatevi per vedere se siete nella fede*". La vita di fede cresce, sia articolata grazie al discernimento. Questo significa che Dio va interrogato, che Dio va scrutato - certo, rispettando il limite dell'inconoscibile -, va anche contestato, come ci dicono i profeti, perché la fede cresca in questo confronto in cui ci si espone a Dio, ad una relazione viva, vera, che vuole andare in profondità.

Viceversa, quella che a volte a noi sembra sbandierata come una fede certa e senza oscillazione, fede senza domande, rischia di essere solo una superficialità nutrita di convenzioni, di concetti, che non investe il profondo, che non ci scomoda. Il rapporto con Dio è un rapporto che passa anche attraverso la fatica del discernimento.

E poi, ancora relativamente a Dio, il discernimento si applica a quello che chiamiamo la "volontà di Dio", un altro tema al quale ci richiama Paolo in Romani al capitolo 12 versetto 2. Dice Paolo: "*non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare mediante il rinnovamento della vostra mente, per esperire quale sia la volontà di Dio*": εἰς τὸ δοκιμάζειν ὑμᾶς τί τὸ θέλημα τοῦ θεοῦ (*eis to dokimazein umas ti to zelema tu Zeu*).

Noi sappiamo bene che "volontà di Dio" è uno delle espressioni più abusate del linguaggio ecclesiastico: dobbiamo sempre usarla con molta parsimonia, soprattutto quando la usiamo riferendoci ad altri, magari per giustificare scelte difficili o per accettare i pesi non facili da accogliere.

A me viene sempre in mente che, quando si tratta degli altri, abbiamo sempre chiara la volontà di Dio. Quando si tratta di noi, facciamo un po' più fatica e, normalmente, usiamo questo termine, questa espressione, quando o non sappiamo come spiegare una situazione nella quale ci troviamo ad essere interrogati – e tante volte sarebbe meglio dire "non so" evitare di attribuire a Dio la volontà di quella di quella situazione - oppure, quando vogliamo semplicemente chiedere qualcosa a qualcuno che non siamo capaci di spiegare. Tuttavia, discernere la volontà di Dio è fondamentale è una necessità, soprattutto quando si tratta di discernere la volontà di Dio su sé stessi.

Però io qui vi propongo di cambiare leggermente l'espressione. Io più che di "volontà di Dio", preferisco parlare di "desiderio di Dio" per noi. Perché in quella volontà c'è subito quel volontarismo in cui sembra che discendere la volontà di Dio sia discernere ciò che Dio vuole che io faccia. Invece τὸ θέλημα τοῦ θεοῦ (*to zelema tu Zeu*), la volontà di Dio nel senso biblico, è innanzitutto il desiderio di Dio per me, da cui poi consegue anche una risposta.

Quindi, ciò che Paolo invita a discernere non è tanto ciò che Dio mi impone o mi chiede, ma qual è il desiderio di Dio per me, per la mia vita. Quindi discernere ciò che mi abita, discernere i tempi, le situazioni, ma discernere anche lo sguardo di Dio su quella realtà, come Dio vede; perché non basta, come io vedo me stesso, non basta come io vedo il tempo, ma poi c'è bisogno anche di questo terzo; terza domanda è: e Dio, come vede tutto questo? **Che cosa desidera Dio da questa situazione?** Una domanda che un pastore si dovrebbe fare in ogni istante: Gesù cosa farebbe in questa situazione? Ecco, questo è discernere la volontà di Dio secondo il pensiero di Paolo.

Un'altra domanda: **come discernere?** Quali sono gli organi con cui discernere? Direi tutti gli organi conoscitivi. Per discernere bisogna attivare tutto: la vista, vedere, sentire, toccare (qui c'è, ad esempio, il Siracide). Ma poi tutto questo deve essere visto in un modo particolare, per questo il testo che ho proposto per la lettura (1 Re 3,4-15) mi sembra straordinariamente efficace, una bellissima sintesi proprio per individuare gli organi che entrano in gioco quando si deve discernere.

Abbiamo ascoltato, all'interno di un sogno, Dio chiede a Salomone: *“chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda”*. Il re, dichiarandosi un ragazzo inesperto dice: *“concedi al tuo servo un cuore docile”* (purtroppo le nostre traduzioni restano deficitarie, non si riesce a correggere questa espressione).

Il termine esatto è “ascoltante”, un participio presente del verbo *shama*; quindi quello che il ragazzo, il giovane re chiede a Dio, è **un cuore ascoltante**, un cuore in ascolto e continua, *“perché sappia rendere giustizia al popolo”*, per giudicare, *“e perché sappia distinguere il bene dal male”*. In ebraico sono due verbi che indicano proprio il discernimento. Fondamentale quella espressione iniziale, perché vi sono indicati i due elementi del discernimento: il cuore e l'ascolto. Per discernere, per rendere giustizia, Salomone chiede un cuore ascoltante.

Innanzitutto, un cuore. Sì, perché nel discernimento ciò di cui innanzitutto abbiamo bisogno è quello che è *lev* in ebraico. Purtroppo, in italiano “cuore” vuol dire la parte emozionale affettiva, ma il *lev* ebraico è molto di più: io lo traduco con coscienza.

Infatti nell'Antico Testamento non avete un termine che corrisponde alla *συνείδησις* (*syneidêsis*) greca, cioè per quello che noi traduciamo normalmente con “coscienza”; la coscienza nell'Antico Testamento è il *lev*, il cuore, e anche nei Vangeli non trovate mai il termine greco per coscienza, ma trovate *καρδία* (*cardia*), il cuore.

Quindi il discernimento richiede innanzitutto cuore, coscienza, cioè una dimensione interiore: il discernimento non si fa in superficie.

Ne abbiamo un esempio chiarissimo, nella guarigione dell'uomo dalla mano arida operata da Gesù in giorno di sabato. Gesù fa di tutto perché i suoi interlocutori possano discernere da soli. Avete presente la scena? Siamo al capitolo terzo di Marco: c'è un uomo con la mano arida e stanno tutti lì a vedere se lo guarisce o no in giorno di sabato. Gesù che cosa fa? Innanzitutto, li aiuta. Prima di giudicare, prima di discernere, se può farlo o no, dice a quell'uomo: *“alzati in mezzo”*, glielo mette sotto gli occhi - poi ritorneremo su questo concetto - quasi a dire: pensate al sabato, cioè alla legge, ma guardando lui! Ma loro non riescono a capire.

Alla domanda di Gesù rimangono muti e il testo come commenta? *“Guardandoli tutti intorno con ira”*. Questa è l'unica volta in cui nei Vangeli abbiamo il termine “ira” applicato a Gesù; poi, siccome ci scandalizza, nelle traduzioni viene un po' addolcito con “indignazione”, ma il termine greco è *ὀργῆς* (*orghès*). *“Rattristato per la durezza dei loro cuori”* – ecco *καρδίας* (*kardias*).

Perché loro non riescono a fare il discernimento che Gesù fa in quella situazione? Lui lo dice chiaramente: *“per la durezza dei loro cuori”*, che non vuol dire “perché erano cattivi”, “perché non avevano affetto”, “perché non avevano misericordia”. Non hanno fatto funzionare il cuore! Non hanno fatto funzionare il *lev*, non hanno fatto funzionare la coscienza, non ci hanno messo la loro interiorità,

hanno giudicato dall'esterno. Però Salomone non chiedo solo il *lev* - il cuore - chiede un "*lev shomea*", in ascolto. Ma in ascolto di che cosa? Innanzitutto, della Parola di Dio, che per il credente è strumento e criterio primario.

La Lettera agli Ebrei ha un'immagine efficacissima: "*la Parola di Dio è viva ed efficace, più affilata di qualsiasi spada a doppio taglio, penetrante fino a dividere l'anima dallo spirito, le giuntura dalle midolla. Essa giudica i sentimenti e i pensieri del cuore*" (Eb 4,12).

Dunque, un cuore in ascolto, una interiorità che si espone innanzitutto alla Parola di Dio. Ma la Scrittura da sola non basta. C'è una seconda realtà in cui anche prestare ascolto, esporsi per un vero discernimento. Quest'altra realtà verso la quale ci si espone è quello che possiamo chiamare "il bene dell'altro in quel momento", perché **la Scrittura senza la concretezza dell'altro non ci porta alcun discernimento**. Nel discernimento abbiamo bisogno di discernere il bene preciso dell'altro in quel momento e dunque un "altro" che è necessario saper vedere nella sua concretezza.

Per farmi capire faccio sempre un esempio che, secondo me, è, direi, chiarissimo se vogliamo accoglierlo e che ci arriva, forse, dalla persona che nel Nuovo Testamento meno ci sembrerebbe utile ad illustrare il tema del discernimento, anche perché è una persona che nel Nuovo Testamento non dice una parola: sto parlando di san Giuseppe.

San Giuseppe è il migliore esempio del discernimento, così come lo stiamo vedendo.

Avete tutti presente il capitolo primo di Matteo, versetto 19, dove si parla di Giuseppe che si trova davanti a un problema da discernere. È fidanzato con Maria; Maria si trova incinta; lui non ha avuto ancora nessuna visione di angeli, però ha a disposizione la Legge, sa che cosa si fa in quei contesti. Una Legge molto chiara, un passo della Torah, la parte più sacra della Legge. Sa che una donna in quelle condizioni va ripudiata. Giuseppe che cosa fa? Decide di fare diversamente.

Normalmente, l'interpretazione che diamo a quel passo è che Giuseppe - che, in qualche misura, già gode della visione misericordiosa che Gesù in maniera retrospettiva gli riflette addosso - chiude un occhio e fa una scelta che, anziché essere di giustizia è di misericordia. Niente di più falso.

Giuseppe, non chiude un occhio, Giuseppe li apre tutti e due! E Matteo ce lo fa capire perché, se noi leggiamo attentamente Matteo 1,19, qual è la giustificazione che Matteo dà al gesto di Giuseppe, alla scelta di Giuseppe, al discernimento di Giuseppe? Dice: "*δικαιος ὤν*" (*dikaios on*). Matteo è quello che è più attento alle parole, che conosce meglio la tradizione ebraica, e dicendo "*δικαιος ὤν*", cioè dicendo "*poiché era giusto*", sta dicendo "*poiché è uno che osserva la Torah*". Nella mentalità ebraica, il giusto è colui che osserva la Torah. Ma come può osservare la Torah uno che sta facendo diversamente da ciò che sta scritto?

In realtà Giuseppe sta osservando la Torah. Non sta chiudendo un occhio, non sta scavalcando la Legge, ma sta andando in profondità della Legge. E che cos'è che gli consente di andare al cuore della Legge - Paolo direbbe allo spirito che è contenuto nella legge - senza scavalcare la lettera, ma andando al cuore della lettera? La concretezza dell'altro. Guarda la Torah e guarda Maria e trova la vera soluzione autentica. È giusto - quindi applica la Torah - usando, passatemi il termine, come strumento interpretativo della Torah la vita concreta di quella donna. **L'altro è principio ermeneutico della Scrittura, altrimenti è fondamentalismo**. È la vita concreta dell'altro che apre la Scrittura, come anche, se noi partiamo solo dalla vita dell'altro, ma non teniamo conto della Scrittura, non facciamo il suo bene: sono le due realtà in dialogo che ci consentono un discernimento che ha probabilità di essere giusto.

Ma pensiamo anche a Paolo, che nella questione degli idoli chiede di preoccuparsi della coscienza dell'altro (1 Cor 8). Lui è convinto che le carni immolate agli idoli possano essere mangiate anche dai credenti senza problemi, perché gli idoli sono niente. Però, poi, cosa dice? "*Tutto è lecito, ma non tutto giova. Tutto è lecito, ma tutto edifica*" (1 Cor 10,23) e aggiunge: "*nessuno cerchi il*

proprio interesse, ma quello degli altri"; che vuol dire: "nessuno valuti, discerna a partire solo dal proprio punto di vista, ma tenendo conto della concretezza dell'altro". Paolo, che si dice libero da ogni legge perché è sotto la legge di Cristo, ci rivela una legge alla quale continua a sottostare anche lui: la legge dell'altro, del bene dell'altro, del suo utile, della sua coscienza

Dunque, per discernere non basta la lettera della Scrittura o il nostro desiderio di fare il bene, ma è necessario chiedersi: qual è il bene dell'altro in questo momento? Quale luce la Scrittura getta sulla vita della persona concreta che ho di fronte? Che a volte può essere anche una parola esigente.

Anche qui, io non amo molto l'opposizione che ogni tanto facciamo tra giustizia e misericordia, anche perché in Dio giustizia e misericordia coincidono. Per noi no, ma Dio sì, è giusto e misericordioso allo stesso tempo. A volte non capiamo tanto bene come funziona questa coincidenza, eppure i Salmi lo ripetono: è giusto e misericordioso.

Anche perché la giustizia di Dio a favore dell'uomo, il giudizio di Dio a favore dell'uomo non è un atto di vendetta. Questo lo dice un grande padre della Chiesa, Isacco di Ninive: se Dio volesse vendicarsi potrebbe farlo adesso. Aspettare la fine dei tempi per vendicarsi è abbastanza stupido.

Quanto visto fin qui può applicarsi a vari livelli. Il primo è quello personale, perché condotto in proprio e perché ha come oggetto l'esistenza di ciascuno. Esso (*il discernimento, n.d.r*) è al servizio della vita di ciascuno di noi, nella vita ordinaria e quotidiana, dove è di aiuto ad agire in modo partecipe e responsabile, a scegliere e a non essere spettatore.

Giovanni Climaco dice in proposito: dal discernimento deriva la chiaroveggenza, la διοράσις (*diorasis*) e, da questa, preveggenza, la προοράσις (*proorasis*). Quindi dal discernimento dipende il "vederci chiaro" e il "vederci prima", dice Climaco. Questo rende possibile una vita pensata, non lasciata al caso, una vita scelta e non subita.

Ciò non vuol dire che poi accadrà solo quello che noi abbiamo scelto: a volte si tratterà anche di assumere delle situazioni che non abbiamo scelto, ma che assumiamo appunto tramite il discernimento, cercando di farle proprie attraverso il discernimento. Noi spesso utilizziamo il termine "elaborare": dobbiamo elaborare il lutto, dobbiamo elaborare qualcosa che ci è stato chiesto, magari anche qualcosa che ci pesa, o anche una sconfitta o anche una malattia. Che cosa significa? Significa immergersi in un cammino - faticoso - che ci porta a entrare in una situazione tramite questa opera di discernimento.

Ma a questo ambito personale se ne accompagna un secondo, particolarmente importante da praticare per chi nella Chiesa ha un ministero di autorità: il **discernimento nella vita della comunità** credente, che cresce anch'essa per discernimenti successivi.

Ieri sera (cfr. il testo ***Diventare comunità: dono e lotta***), facevo l'esempio degli Atti degli Apostoli, dove si vede benissimo come a ogni "sfida" che emerge, gli Apostoli si confrontano, trovano una possibile soluzione, la mettono in pratica e poi viene fuori una Chiesa che cresce anche nella sua identità. Noi immaginiamo che la Chiesa sia stata già definita in tutte le sue parti in quella prima generazione. Luca ha un'idea un po' diversa e io credo che sia questa la ragione per cui gli Atti degli Apostoli finiscono in quel modo così strano. Noi sappiamo che Luca è quello che sa scrivere meglio tra gli autori neotestamentari.

Chiunque di noi avesse fatto un tema con quella conclusione che hanno gli Atti sarebbe da 4 -, perché è un testo che non si conclude, finisce con uno che a Roma ha preso in affitto una casa e poi - dice il testo - se ne stava lì, accoglieva tutti e parlava con franchezza e senza impedimenti. E finisce così. Una conclusione pessima, tant'è che anche gli studiosi hanno ipotizzato: ha scritto un altro libro che è stato perduto, oppure che voleva scriverlo, ma non è arrivato a scriverlo. No, quella è una chiusura geniale, perché è un libro aperto, non finisce! Perché **la Chiesa non finisce: chiara nella sua vocazione, ma non nelle sue forme, forme continue.**

L'ultima pagina degli Atti degli Apostoli la scriverà il Signore al suo ritorno, quindi io trovo geniale quella conclusione. Ebbene, tutto questo è possibile grazie al pensare, che è uno dei compiti delle nostre comunità e dei pastori in particolare. L'uso dell'intelligenza, del discernimento, che è carisma di tutti. Mi piace ricordare qui, proprio in questa terra, una frase di don Mazzolari, che diceva: quando entrate in chiesa vi togliete il cappello, non la testa! In chiesa si pensa, in chiesa si discerne. La Chiesa ha bisogno di questo ed è **responsabilità di tutti anche pensare e immaginare ciò che noi non potremo portare a compimento.**

Uno dei grandi mali che può prendere un pastore:” io tanto tra due anni ho finito tutto, tiro i remi in barca...”: ma tu devi pensare al secolo futuro, non solo all'indomani! Piantare un albero del quale non mangerai i frutti. Questo è esercitare un ministero pastorale con discernimento: piantare un albero di cui sei sicuro che non mangerai i frutti! Altrimenti sei venuto meno alla tua vocazione.

Ecco, tutto questo è importante. Come dice Papa Francesco: *“il discernimento deve aiutare a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i limiti”*. Risposta a Dio, crescita attraverso i limiti: ecco gli elementi in gioco, attraverso quello che noi siamo. C'è Dio, le sue esigenze e poi ci sono i limiti, i nostri limiti umani, e in mezzo c'è l'opera del discernimento, che è ciò che permette di crescere.

Ritorniamo all'episodio di Salomone, di 1 Re. Per far crescere quel giovane ragazzo, Dio gli fa una domanda. Una domanda che lo spinge a scegliere: “cosa chiedi?”. Non so se abbiamo mai riflettuto su quell'inizio: a me sembra straordinario. Noi ci aspettiamo un Dio che ci dica Lui che cosa dobbiamo fare e, invece, qui inizia con Dio che chiede: **tu cosa faresti? È Dio che chiede a noi! Perché vuole che investiamo le nostre capacità.** Dio chiede a Salomone di pensare. **Dio ci chiede di pensare.** Certo, poi è un pensiero da condividere: non è il mio pensiero, ma è il pensare insieme agli altri cercando di ascoltare ciò che lo Spirito ci ispira. Questo tempo sinodale - credo che su questo almeno qualche idea ce la siamo chiarita - non è tanto un confrontarsi a livello orizzontale per poter far prevalere la voce dei più forti - eventualmente la mia - ma il mettersi insieme in ascolto dello Spirito che ti parla a me, e a colui che sta accanto a me.

Che la Chiesa sia cresciuta tramite il discernimento, lo apprendiamo appunto dagli Atti, ma lo apprendiamo dalla esperienza anche di ciascuno di noi.

Certo, e concludo, questo movimento costante crea non poche ansie, perché potrebbe indurre a instabilità, relativismo, discriminazione. Il pericolo è tutt'altro che ipotetico.

Vi è anche un modo di intendere il discernimento che lo fa percepire come una via meno esigente rispetto alla norma certa, dunque una scappatoia: discernere, cioè, tirare al ribasso.

Ma, in proposito, mi piace ricordare un'affermazione di padre André Louf - che io ritengo uno dei più grandi padri spirituali del secolo scorso - e che, parlando di discernimento - una cosa di cui si intendeva - dice così:

“se esercitata correttamente, l'arte del discernimento spirituale si rivela infinitamente più esigente di qualsiasi legge e osservanza. Perché essa mira a liberare e ad ascoltare in ciascuno l'esigenza interiore, che è quella dello Spirito Santo, mai legata né esaurita da qualche legge o regolamento.”

Proprio perché va in profondità a scandagliare nelle ragioni, le motivazioni, il nocciolo delle cose e delle vicende, il discernimento è più esigente di una regola applicata esteriormente, che rischia solo di mettere la coscienza a posto, senza scomodare troppo.

Lo vedo in una vita monastica, una vita regolata: quelli che stanno più tranquilli sono quelli che obbediscono meglio, di una obbedienza formale; faccio quello che mi dice il superiore e sto a posto. Il discernimento, invece, ti mette in questione: un'obbedienza col cuore, cioè scelta, è molto più faticosa, però è l'unica che è liberante, questa è la differenza.

Il discernimento, dunque, quando è autentico non apre al relativismo - non abbiamo paura - non apre alla semplificazione, anzi, radicalizza le esigenze evangeliche. D'altra parte, rifiutare la pratica del discernimento significa ricadere nel male, nel fariseismo, così come ce lo descrivono i Vangeli, da Gesù ripetutamente criticato; ciò che infatti il maestro rimproverava - l'atteggiamento dei farisei - qual è? È quel loro pararsi dietro una legge fatta esteriorità da applicare.

Per i farisei c'erano dei casi: c'è il caso dell'adultera, il caso del pubblicano, il caso del cieco nato, il caso del lebbroso; e per ciascuno di questi casi c'era una legge precisa, chiara, che attendeva solo di essere applicata. Poi vi erano le situazioni: il digiuno, il precetto di purità... che avevano valore di per sé stessi: fatte col cuore o senza, è uguale, basta applicare. Che bisogno c'è di interpretazioni? che bisogno c'è di discernimento? è chiaro! E questa è una mentalità che ci portiamo dietro, che rischiamo tutti. Per Gesù, invece, non ci sono dei casi. Per Gesù ci sono dei volti, ci sono delle storie al servizio dei quali è posto l'amore. Allora il **discernimento** interviene proprio qui: **mette in comunicazione la norma con il volto**. Ecco che cos'è il discernimento.

Il fondamentalismo non è altro che questo: una legge senza interpretazione che si trasforma in impostura. **Il discernimento è ciò che consente alla Legge di agire come strumento di vita e non come strumento di morte**; è quello che Gesù dice chiaramente in Marco 2,27: *"il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato"*.

Al termine di questo breve abbozzo della pratica del discernimento, mi sembra ancora più chiaro come esso ci riguardi tutti a vari livelli, come esseri umani, come credenti e soprattutto come pastori. Esso interviene a scandagliare la nostra interiorità per aiutarci a scoprire ciò da cui ci lasciamo muovere, a interrogare i tempi e le situazioni che viviamo per aiutarci a cogliere il tempo opportuno per ogni cosa.

E infine viene a stimolare in noi quella domanda fondamentale: qual è il desiderio di Dio su di me? Per questo, come vedevamo, abbiamo bisogno di un cuore che ascolta; vale a dire di una interiorità che si protende al di fuori di noi in questo duplice ascolto: della Parola di Dio e dell'essere umano concreto.

E infine, ha come effetto quello di illuminare il nostro cammino personale, di renderlo un po' più sensato, meno superficiale, ma è particolarmente importante nella vita di una comunità credente chiamata a interrogarsi sul bene possibile nell'oggi: l'oggi che è chiamata a vivere.